

Perché lo strappo non convince

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

C'è differenza tra velocità e fretta. La fretta induce in errore. E spesso confonde. I modi con i quali la direzione del Pd ha posto fine al governo Letta e ha chiesto a Renzi di sostituirlo a Palazzo Chigi non sono piaciuti a tanti elettori democratici. Ed è difficile dare loro torto. **SEGUE A PAG. 2**

Perché lo strappo non convince

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Le spiegazioni fornite sono state insufficienti, e dunque gli atti compiuti sono apparsi ancor più contraddittori con quanto dichiarato fino a pochi giorni prima. I drammi del Paese e i contenuti concreti della svolta politica sono sfumati all'orizzonte, tanto che a prevalere è stata solo la dinamica del potere. Infine, ma non ultimo, il trattamento riservato a Enrico Letta: ha commesso errori, certamente, ha avuto esitazioni e debolezze, ma ha guidato il Paese in un passaggio drammatico e ha retto l'urto eversivo di Berlusconi dopo la condanna penale. Non solo: nella nuova generazione Letta è la personalità più conosciuta e stimata in Europa. Che senso di comunità ha dato il Pd? Guai a sottovalutare questo aspetto, relegandolo al piano dei sentimenti (che si presume inferiore): se il Pd rinunciava ad essere partito, anzi a ricostruire il partito dove il tessuto comunitario essenziale è ormai lacerato, diventerebbe un ring di leader solitari, condannati alla subalternità culturale.

Anche una maggiore articolazione del voto in direzione, con più astensioni e voti contrari, avrebbe dato maggiore autenticità al travaglio, senza nulla togliere alla sfida decisiva che ora Renzi dovrà affrontare, né al sostegno che il Pd dovrà garantirgli. Ma preliminarmente ci sono vuoti politici che vanno colmati. È vero che

Renzi esprime una forza (consenso, energia politica, capacità di rompere schemi logori) che nessun altro leader oggi possiede. È vero che la sua ambizione personale può diventare un'ambizione collettiva del Pd e un'opportunità per tutti. È vero che all'Italia serve uno shock, che la palude ci sta risucchiando, che i piccoli passi equivalgono ormai a un sostanziale immobilismo. Ma non basta un desiderio per realizzare un vero cambiamento. Ci vuole poco, purtroppo, a trasformare il volontarismo in avventurismo.

Bisogna guardare in faccia all'Italia. E alle profonde fratture sociali che la crisi ha provocato. Bisogna parlare con linguaggio di verità. Non basteranno spot, slogan, trovate estemporanee. La narrazione non sarà mai il surrogato di una buona politica. Letta aveva presentato un programma. Dov'è il valore aggiunto che il Pd mette nel passaggio da Letta a Renzi? Ancora non è chiaro. Ma sarebbe inconcepibile non marcare un cambio di rotta rispetto alla linea dell'austerità europea, alle dottrine anti-espansive, alle inesistenti politiche industriali e del lavoro. Il presidente Napolitano ha appena pronunciato a Strasburgo un discorso molto impegnativo sulla svolta necessaria nell'Unione: Renzi giocherà tutta la sua forza in questa partita? Non vorremmo che qualcuno invece spingesse Renzi all'indietro, sul terreno degli anni Novanta, quando la cifra dell'innovazione a sinistra era l'assimilazione parziale delle ricette liberiste.

La scommessa di Renzi è legata al contenuto della svolta, non solo alla

sua indubbia capacità di tenere la scena. Un nuovo keynesismo, con investimenti selettivi per l'innovazione. Più competitività, attraverso la ricerca, la scuola, il lavoro femminile e giovanile. Non avrebbe senso spendere il segretario del Pd in una legislatura priva di una maggioranza coerente, se fosse impossibile una correzione di rotta nelle politiche economiche e sociali. Per meno di questo, sarebbe stato meglio preservare il leader Pd per il progetto di alternativa da proporre alle prossime elezioni.

Alcune delle obiezioni al brusco cambio a Palazzo Chigi affondano le radici nella politologia prevalente del ventennio: dottrine che detestano i partiti, che delegittimano il sistema parlamentare e che invocano il presidenzialismo di fatto dove la Costituzione non consente. Ma il problema non è affatto la legittimità della candidatura di Renzi. Il problema è se questa è sensata. Se l'azzardo è ragionevole oppure no. Il primo governo Letta era finito. A dargli il colpo di grazia sono stati i duri giudizi di Renzi («dieci mesi di fallimenti») e la scelta di Berlusconi come principale interlocutore delle riforme (colpendo così Alfano e la sua autonomia da Forza Italia). Ma poteva ugualmente essere Letta a fare il bis, se il Pd avesse scelto di continuare sul doppio binario (governo separato dalle riforme), che lo stesso Renzi aveva disegnato.

Ora c'è da chiedersi che fine farà quello schema politico. La riforma elettorale è molto brutta: non possiamo che sperare in correzioni significative. La riforma del Senato

ancora non esiste. Ma il vero interrogativo riguarda il rapporto con Berlusconi: sarà ancora l'interlocutore principe delle riforme, e dunque queste condurranno di nuovo verso il solito bipolarismo coatto? Perché se i contenuti e lo schema restano invariati, allora Alfano diventerà (persino suo malgrado) la *longa manus*

di Berlusconi nel governo. E l'obiettivo del 2018 per la legislatura si ridurrà a una chimera.

Se Renzi, invece, dando priorità al governo dell'Italia, dovesse cambiare verso alle riforme puntando di nuovo sulla separazione della destra, allora potremmo anche avere una legge elettorale più europea (e non così

simile al Porcellum). Tireremmo un sospiro di sollievo. Comunque, di questo il Pd non può non parlare. Renzi ha davanti a sé un'impresa difficilissima. Serve un partito: altrimenti con quali armi si combatterà per rianimare l'Italia? Purtroppo, il Pd paga il prezzo di un congresso ridotto a primarie tra leader. Non si può perdere l'allenamento a discutere del Paese.

